La nuova pala del prof. Borsato per la chiesa di Ormelle

L'incarico per lo studio e l'esecuzione della nuova pala del Titolare, per la chiesa di Ormelle, dalla fabbriceria fu affidato al prof. cav. Antoni Beni. L'Artista, noto ed apprezzato a Treviso, non potè tner fede all'incarico assunto; la sua opera si arrestò all'idea generale, schematica del bozzetto, approvato dalle commissioni ecclesiastica e governativa; lo stesso prof. Beni espresse il desiderio che l'incarico dell'esecuzione venisse assunto dal giovane artista prof. Gino Borsato, una vera speranza per l'arte pittorica cristiana, un seguace per la tecnica e per il colorito della scuola veneta, uno degli scolari più giovani e più intelligenti del prof. Ettore Tito, dell'Accademia di Venezia. Il prof. Borsato si ispirò, ma non seguì il bozzetto; non volle essere un freddo esecutore del concetto di un maestro, ma seppe creare un'opera nuova per la disposizione delle figure e dell'ornato, per l'insieme che rivela un'intelligenza forte e tenace, a tutto disposta pur di raggiungere un ideale.

Il dipinto fu eseguito su tavole di ontano, disposte a sistema di compensazione su robusto telaio di abete. Comprende quattro figure: lo stile è quattrocentesco.

La parte dominante anche in questa nuova pala fu riservato alla Vergine, sotto il titolo del Carmine. Seduta sul trono, ricoperta di un ricco manto celeste sotto il quale risalta la veste rossa da cui esce scoperto unicamente il piede sinistro, la Vergine tiene gli occhi modestamente chinati; la fronte serena, l'aspetto tranquillo e raccolto, la proclamano beata. Con la mano destra presenta al popolo l'emblema dei suoi divoti, lo scapolare; mentre con la sinistra sostiene amorosamente il Bambino, che le sta innanzi ritto in piedi sopra le ginocchia. Il bambino con il braccio destro avvinghiato al collo della madre, rappresenta l'impronta delicata, l'ingenuità propria dei fanciulli; la piccola mano sinistra, poggiata sopra il cuore, ricorda l'amore verso le anime, proprio di Cristo. In questo atteggiamento il Bambino guarda al popolo; sembre ripetere che le grazie spirituali, come le temporali, si concedono unicamente per l'intercessione di Maria. Dietro al trono della Vergine, un arazzo, sostenuto da due angeli, rende più solenne l'insieme; ai fianchi dell'arazzo, un magnifico prospetto di natura: le piante montanine, i pini. E più lontano, le montagne ricoperte di neve, e il cielo, sul quale ondeggiano e vagano incerte le nubi, variamente illuminate dalla luce.

A destra di chi guarda il quadro, la figura austera di S. Francesco. E' la figura tradizionale, leggermente modificata dall'artista, che di S. Francesco volle fare, più che l'entusiasta della natura, l'uomo della austerità e della penitenza. Il rozzo saio francescano è magnificamente imitato. Il santo con la mano destra sostiene una piccola croce; la sinistra poggia sopra il ginocchio quasi abbandonata per una visione, in cui il santo è rapito. Bella la testa di S. Francesco; sulla fronte che rivela il pensiero, come dai lineamenti che denotano l'austerità e la vita di penitenza, brilla quel senso di nobiltà che è proprio di questo santo, il vero cavaliere di Dio e degli uomini. Lo sguardo tranquillo, di quella tranquillità che assicura un'anima innamorata del cielo e dimentica della terra; il santo sembra ripetere la frase con cui condannò un giorno la vita elegante dei suoi amici che sapevano improvvisare i versi nel dolce stil nuovo: «L'amore non è amato; l'amore non è amato!».

A sinistra, la figura più perfetta di tutto l'insieme, la figura di S. Bartolomeo Ap. Se non tiene il posto d'onore nella disposizione, tiene il posto di onore per la perfezione delle linee, per lo studio anatomico ammirabile, per la vivezza del colore, per la freschezza della carne. Bella figura in tutti i suoi movimenti: è la figura di un vecchio, dalla barba bianca fluente, dal petto robusto, dalla folta capigliatura che scende lungo le spalle. Ricoperto a mezzo il petto da un manto verde scuro, che scende fino al ginocchio; sotto il manto, porta la veste bianca, che protegge il corpo; nella mano sinistra sostiene il coltello, che ricorda il suo martirio, mentre il braccio destro, leggermente teso verso il centro, assicura che la fortezza nel sostenere il martirio ebbe unicamente dalla fede in Dio.

Le due ultime figure sono rappresentate in atteggiamento diverso, dinanzi al trono: S. Bartolomeo, titolare della chiesa, è ritto in piedi dinanzi alla Vergine, la grande patrona di tutto il Lungo Piave; e S. Francesco, il santo della umiltà, inginocchiato, in atto di contemplazione.

Il quadro piace, perchè pieno di aria e di movimento; perchè la tavolozza è semplicissima, i colori naturali, con esclusione di tutti i colori chimici; perchè gli effetti prodotti nella varietà e vivezza delle tinte, nei paludamenti corrispondono a quel senso mistico che noi amiamo veder trionfare nelle opere che abbelliscono le nostre chiese.

Si criticò lo stile: per conto nostro, la critica non regge: lo stile fu imposto dalla fabbriceria, perchè di questo stesso stile era la pala che fu asportata dal nemico.

E i difetti? Non facciamo una critica; ma se non erriamo, avremmo voluto più studiato il volto della Vergine; più studiato o meno pesante il saio di S. Francesco. E' un giudizio nostro: gli artisti hanno i loro gusti, che sono spesso le note caratteristiche delle loro opere; e quando queste note non rappresentano degli anacronismi, devono essere rispettate.

Si è detto che il danno provocato in Ormelle dalla perdita delle opere pittoriche è un danno irreparabile. Giustissimo concetto: quelle pale, sebbene non tutte opere di autore, erano belle e rappresentavano un valore storico, il vecchio patrimonio di una chiesa successa alla nobile matrice S. Maria di Stabiuzzo. Ma se in tutti gli altrai, ancora mancanti di immagini sacre, si sistemeranno delle tele studiate con passione, come con passione fu studiata quella del prof. Gino Borsato, il dolore della perdita subita sarà di molto mitigato: il popolo dinanzi alle nuove immagini sacre sentirà sollevarsi lo spirito, proverà nella sua anima cristiana quella commozione che spinge alla preghiera.

F. CHIMENTON